Varato il blocco dei prezzi e salari

Il governo Mauroy alla difficile prova della crisi

I gravi problemi economici e il malessere delle categorie sociali - Maggiori divergenze fra socialisti e comunisti

Nostro servizio

PARIGI — Gli agricoltori sono scontenti della legge governativa sul blocco, per quattro mesi, dei prezzi e dei redditi, che otterrà l'approvazione definitiva, dopo due passaggi a vuoto al Senato, alla fine di questa settimana. Ma gli agricoltori non sono soli nel loro stato d'animo offensivo che lunedì li ha condotti a sbarrare le strade di 70 dipartimenti su 95 e ad annunciare per la fine di agosto analoghi blocchi stradali nel momento in cui milioni di francesi prenderanno il cammino del ritorno verso fabbriche e uffici. Come gli agricoltori sono scontenti i funzionari statali, che per la prima volta si vedono costretti a partecipare allo sforzo nazionale di risanamento economico con un potere d'acquisto ridotto dell'1,8%; sono scontenti i commercianti, cui il blocco dei prezzi (generale salvo la benzina e tutti i prodotti energetici) lega loro le mani, abilissime nel «walzer delle etichette», nel momento in cui l'avventura delle vacanze libera i francesi dal loro tradizionale senso del risparmio; scontenti sono anche i piccoli e medi imprenditori che, se si rallegrano del blocco dei salari, denunciano quello dei prezzi come un colpo mortale all'attività produttiva; sono scontenti infine i salariati e i loro sindacati per i quali il blocco dei salari e degli stipendi (accompagnato da un aumento delle trattenute assicurative e assistenziali per tappare il buco di 36 miliardi dell'istituto di previdenza sociale) vuol dire una secca diminuzione del potere d'acquisto. E l'opposizione di destra sembra orchestrare e dirigere questo coro del rifiuto lasciando prevedere un autunno tra i più difficili di questi ultimi anni.

Tutto ciò era prevedibile. Una politica rigorosa dei redditi è sempre impopolare: a cominciare proprio dalla Francia, paese settoriale e corporativista come pochi, dove agricoltori (cioè piccoli e medi proprietari), commercianti, bottegai e funzionari sono sempre stati dalla parte di un potere che sapeva inventare il «giusto compromesso» in favore dei loro interessi e che oggi si trovano davanti ad un governo di sinistra che «osa provocarli» (lo dice il «Figaro») chiedendo loro un gesto di solidarietà nazionale che non fa parte della loro educazione civica.

Come se non bastasse, il blocco dei prezzi e dei salari è stato deciso subito dopo una svalutazione del franco del 10%, nel quadro di una serie di misure che accompagnano la svalutazione stessa, sicché è parso ad un gran numero di francesi che tutto un universo psicomitologico fondato sul valore intoccabile della moneta nazionale crollasse sulle loro teste.

Il guaio è che tra la decisione del governo di bloccare prezzi e salari e l'entrata in vigore della legge, che sarà attiva fino al 31 ottobre, i prezzi hanno già fatto un balzo di più del 20% e chi farà le spese di queste misure saranno ancora una volta i salariati: nasce qui l'ostilità di quasi tutti i sindacati e del partito comunista che paragonano questa politica di austerità ad una calza bucata (che permette a certe categorie di sfuggire alla «solidarietà nazionale») e che chiedono la difesa dell'occupazione e del potere d'acquisto.

A questo punto, se non è tempo di bilanci — poiché il bilancio dei risultati del «blocco» potrà essere fatto a dicembre quando si saprà se queste misure sono riuscite a diminuire i consumi interni e le importazioni, a riequilibrare la bilancia estera, a «raffreddare» il processo inflazionistico senza paralizzare la possibilità di rilancio produttivo per il 1983 — è tempo di sguardi al dopo vacanze. Il primo ministro Mauroy ha convocato per domani, giovedì, un vertice (l'ultimo prima delle ferie) di tutte le parti sociali non tanto per trovare un accordo ormai impossibile sulle misure di austerità quanto per cercare un compromesso su quello che si dovrà fare «dopo», nei 18 mesi successivi alla scadenza del «blocco»: perché è chiaro che se dopo quattro mesi di rigore si lascia briglia sciolta alle forze sociali il governo dovrà far fronte, da una parte, ad un folgorante aumento dei prezzi come rivincita del commercio e della piccola e media impresa e, dall'altra, ad una cascata di rivendicazioni salariali tendenti a compensare il terreno perduto tra luglio ed ottobre sul piano del potere d'acquisto. E allora, addio ai benefici eventuali dell'austerità, addio all'inflazione contenuta entro il 10%.

Ma ecco il problema. Alla vigilia di questo incontro che è soltanto esplorativo, l'atmosfera è quella che abbiamo descritto all'inizio, di pericoloso isolamento del governo di fronte alle parti sociali: un governo peraltro ostile a cedere alle pressioni settoriali ma al tempo stesso deciso a cercare quelle forme di consenso che gli sono indispensabili per poter rilanciare più tardi la politica di cambiamento iniziata un anno fa ed oggi seriamente rallentata per una serie di ragioni interne ed internazionali.

Parlando di questo vertice «Le Monde» di ieri scriveva che il governo «si gioca la sua credibilità economica». Noi aggiungeremmo che si gioca anche la sua credibilità politica perché il fallimento di questa esperienza non potrebbe non avere delle conseguenze sulla sua composizione attuale. Il cambiamento comunque sta veramente arrivando alla sua prova decisiva e cammina acrobaticamente sul filo del rigore economico avendo da una parte il precipizio dell'inflazione e della disoccupazione e dall'altra quello della banalizzazione riformista.

Augusto Pancaldi

Firmato con l'URSS un contratto per quattro miliardi di marchi

La RFT dà il via al gasdotto Protesta CEE contro le sanzioni USA

L'accordo sottoscritto, a dispetto delle pressioni americane, da un consorzio di banche tedesche con la Banca sovietica del Commercio estero - Nota ufficiale della Comunità europea al governo Usa: mettete in pericolo le relazioni tra i due continenti

MOSCA — Un consorzio di banche della Germania federale ha aperto a favore dell'URSS una linea di credito di quattro miliardi di marchi destinata a finanziare il gasdotto che dovrà unire la Siberia a vari paesi dell'Europa occidentale.

La firma del contratto — che formalizza un'intesa di principio già raggiunta il mese scorso — ha avuto luogo a Leningrado a dispetto delle pressioni americane e dell'embargo sulle forniture per il gasdotto che il presidente Ronald Reagan ha recentemente esteso dai prodotti fabbricati in America anche a quelli fabbricati in Europa dalle filiali di ditte americane o comunque su licenza proveniente dagli Stati Uniti.

Per la Germania federale, il contratto è stato firmato da Friedrich Wilhelm Christians, capo della Deutsche Bank AG, anche a nome di altri sei grossi istituti di credito del paese. Per l'URSS, dal presidente della Banca per il Commercio Estero, Yuri Ivanov e da funzionari del ministero per il commercio estero di Mosca.

L'accordo prevede che la linea di credito, da un valore minimo di 2,8 a un valore massimo di quattro miliardi di marchi, possa essere sfruttata per finanziare fino all'85 per cento dell'importo l'acquisto di tubi di grande diametro e altre attrezzature che l'URSS effettuerà in RFT per la realizzazione del gasdotto.

Una parte dei macchinari che la RFT avrebbe dovuto originariamente fornire (così come anche l'Italia tramite la Nuovo Pignone del gruppo ENI e altri paesi) cadono sotto l'embargo americano. Ciò riguarda in particolare le grandi turbine da 25 mila chilowatt necessarie per le stazioni di pompaggio del gas lungo i quasi 5.000 chilometri del gasdotto — da Urengoy, nella Siberia occidentale, a Uzhgorod, al confine tra l'URSS, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

In risposta all'embargo americano, le autorità sovietiche hanno d'altra parte deciso di produrre in proprio tutte le attrezzature che non potranno acquistare in occidente e hanno ribadito a più riprese negli ultimi giorni che le decisioni di Reagan non ritarderanno «nemmeno di un giorno» i tempi di costruzione del gasdotto, destinato a entrare in funzione all'inizio del 1984.

* * *

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Passo ufficiale di protesta della Comunità Europea contro la decisione degli Stati Uniti di porre gravi limiti alla esportazione europea verso l'Unione Sovietica di materiali ed attrezzature per il gasdotto siberiano.

In una nota verbale fatta pervenire ieri al Governo americano, la Comunità esprime «forti riserve» sulla decisione USA sia da un punto di vista giuridico che di opportunità commerciale. Si sostiene infatti che l'allargamento della giurisdizione americana ad aziende comunitarie e l'effetto retroattivo (cioè anche sui contratti già stipulati) della decisione rischiano di mettere in pericolo i principi di base sui quali si regge la collaborazione tra imprese dei due continenti.

Il modo di procedere americano potrebbe portare, secondo la Comunità, ad effetti negativi a lunga scadenza nel commercio internazionale e in particolare nei rapporti tra le imprese europee ed americane. La nota rileva ancora che la presunzione di una giurisdizione USA sulle imprese della CEE non può essere accettata dalla Comunità. Le argomentazioni della nota ricalcano quelle già espresse dall'ultimo Consiglio dei ministri degli Esteri a Lussemburgo, ma la novità sta nel fatto che si tratta del primo vero passo diplomatico della Comunità verso gli Stati Uniti sulla questione del gasdotto, segno anche che sta prevalendo la esigenza di una risposta univoca dei dieci al posto di azioni da parte dei singoli Stati.

La necessità di una iniziativa comunitaria sia per l'acquisto di gas sovietico che per le forniture di attrezzature per il gasdotto è stata auspicata ieri al Consiglio dei ministri dell'Industria dal ministro Marcora.

Per il nostro ministro la questione non è soltanto giuridica, ma politica, e la Comunità deve dunque esprimere in merito una posizione politica. Marcora ha contestato che i contratti per l'acquisto di gas sovietico possano comportare per l'Italia una troppo stretta dipendenza energetica dall'Unione Sovietica. In effetti sui 47 miliardi di metri cubi di gas metano il cui consumo è previsto per il 1990 solo sette miliardi proverranno dall'Unione Sovietica dalla quale oltretutto ridurremo le importazioni di petrolio.

L'acquisto di gas sovietico anzi permetterebbe all'Italia di diversificare maggiormente la sua dipendenza energetica così come hanno chiesto i due rami del Parlamento italiano. La sollecitazione di Marcora ai ministri dei paesi comunitari è contraddetta però dall'atteggiamento del Governo italiano che continua a mantenere sul gas sovietico la «pausa di riflessione» quando altri Governi come quello tedesco occidentale e quello francese hanno deciso di portare avanti gli accordi.

Arturo Barioli

Parigi respinge una protesta israeliana contro Mitterrand

PARIGI — Il ministro delle relazioni estere francese ha respinto, dichiarandola «non accettabile», una nota ufficiale di protesta israeliana per le dichiarazioni fatte in Ungheria dal presidente Mitterrand, a proposito dell'azione militare israeliana in Libano ed in particolare a proposito dell'assedio di Beirut ovest. La sorte di Beirut — assediata e martellata selvaggiamente dalle artiglierie e dall'aviazione israeliana — era stata paragonata a quella di Oradur, la cittadina francese rasa al suolo dalle truppe tedesche nel 1944, durante la seconda guerra mondiale.

La protesta è stata consegnata al Quai d'Orsay dall'ambasciatore israeliano, Meir Rosenne; respingendo la protesta, il segretario del Quai d'Orsay Francis Gutman (che è stato a Beirut ovest il mese scorso, durante l'assedio israeliano) ha fatto riferimento ad una messa a punto dell'Eliseo, ricordando in particolare che — alla domanda di un giornalista palestinese che aveva paragonato l'azione israeliana a quella dei tedeschi ad Oradour — Mitterrand aveva risposto: «Nessuna nuova Oradour è oggi accettabile». Gutman ha ricordato i sentimenti di Mitterrand per Israele e soprattutto per il suo popolo ed ha definito «non accettabile» la protesta dell'ambasciatore.

* * *

PECHINO — Il vice-presidente del PC cinese, Deng Xiaoping, ha definito l'invasione israeliana del Libano «un atto aperto di aggressione che mira a liquidare la giusta causa palestinese, controllare il Libano e sabotare l'unità dei paesi arabi». A sua volta il ministro degli esteri Huang Hua ha parlato di «atroce aggressione» che minaccia «la pace mondiale».

Voci discordi negli USA sugli scambi con l'URSS

WASHINGTON — Voci contrastanti nell'amministrazione americana sui rapporti commerciali con l'URSS: mentre il Dipartimento del commercio sottolinea la vulnerabilità dell'Unione Sovietica alle sanzioni economiche, il segretario di Stato all'agricoltura sollecita Reagan a revocare l'embargo al nuovo accordo per le forniture di cereali.

Il Dipartimento del commercio ha fatto eseguire all'Ufficio di statistica (Censur bureau) uno studio sul ruolo del commercio estero nell'economia sovietica; in base a tale studio, gli scambi con l'estero hanno rappresentato il 27 per cento del reddito nazionale dell'URSS nel 1980, rispetto ad un 15-16 per cento dieci anni prima, e potrebbero raggiungere il 32-33 per cento nell'anno in corso. In precedenza si riteneva che incidessero per il 3-5 per cento. Il direttore dell'ufficio, Bruce Chapman, ha detto che ciò dimostra che l'URSS è più vulnerabile alle sanzioni di quel che si pensasse.

Quanto al segretario all'agricoltura John Block, egli ha sollecitato, come si è detto, l'abolizione dell'embargo alla conclusione di un nuovo accordo cerealicolo con Mosca. Block ha sottolineato che l'URSS è un «mercato importante» per gli agricoltori americani ed ha aggiunto che il presidente Reagan «si rende conto della situazione». L'embargo era stato deciso in dicembre dopo la instaurazione della legge marziale in Polonia.

Gli americani: Reagan guasta i rapporti con il mondo

LOS ANGELES — La maggioranza dei cittadini americani ritiene che i rapporti tra gli Stati Uniti ed il resto del mondo siano peggiorati da quando il presidente Reagan è alla Casa Bianca. È quanto emerge da un sondaggio d'opinione pubblicato dal «Los Angeles Times» ed effettuato telefonicamente dal 3 al 7 giugno su un campione di 1.102 persone. Dall'inchiesta risulta che la maggioranza degli intervistati è del parere che i rapporti tra l'amministrazione Reagan, l'Europa, l'America latina, l'Unione Sovietica, il Giappone, Israele ed i paesi arabi siano peggiorati negli ultimi diciotto mesi. Il 67% degli intervistati ritiene altresì che l'appoggio dato da Washington a Londra nel conflitto delle Falkland abbia finito per nuocere ai rapporti tra gli Stati Uniti ed i Paesi dell'America latina.

Grossi crediti cerealicoli del Canada ai sovietici

OTTAWA — Il governo canadese ha consentito di garantire fino a un miliardo di dollari di crediti all'esportazione per vendite di cereali all'Unione Sovietica. I crediti, che potranno essere accordati da banche canadesi, sono limitati a 180 giorni. Il tasso d'interesse pagabile su tali crediti sarà inferiore di un quarto di punto al tasso primario sui prestiti. La garanzia del governo, recentemente approvata dal gabinetto del primo ministro Trudeau, scadrà nel settembre 1983. L'azione del governo candese viene in un momento in cui l'Unione Sovietica sembra si trovi in una difficile posizione finanziaria e cerca crediti per finanziare le sue importazioni. In passato, l'Unione Sovietica ha pagato in contanti il grano canadese. In un accordo cerealicolo 1963-66 i canadesi convennero di fornire crediti, ma Mosca non ne fece uso. In base a un accordo a lungo termine raggiunto col Canada l'anno scorso l'URSS si è impegnata a comprare almeno 25 milioni di tonnellate di frumento e mangimi canadesi nei cinque anni fino al 31 luglio 1986. Tra l'agosto prossimo e il luglio 1983, l'URSS deve acquistare almeno 4,5 milioni di tonnellate di cereali canadesi.

opinioni

Begin Nobel della guerra

Beirut come la strage nel villaggio di Deir Yassin, 34 anni fa, che sollevò la «riprovazione nauseata» di Ben Gurion

Il venerdì 9 aprile 1948 è giorno di riposo per i 400 abitanti del piccolo villaggio di Giudea, all'ovest di Gerusalemme, Deir Yassin. La vigilia tutti gli uomini sono rientrati al paese per trascorrere in famiglia questa radiosa giornata di primavera.

Alle 4 e mezza del mattino, il villaggio addormentato è accerchiato contemporaneamente da tre commando dell'Irgun e due del Gruppo Stern composti da uomini e donne armati fino ai denti. La «pulizia» si fa col mitra, la bomba a mano, il coltello e infine con la dinamite.

Famiglie intere sono allineate faccia al muro oppure riunite sulla piazza pubblica e mitragliate a bruciapelo. Alcuni bambini riescono a scappare al massacro perché possono nascondersi dietro i genitori. Una pallottola è tirata nel collo di una donna sul punto di partorire, il suo ventre è aperto con un coltello da macellaio. Un'altra donna che assiste alla scena è uccisa mentre tenta di prendere il bimbo nelle viscere della madre già morta. Con un coltello si apre dalla testa ai piedi un abitante del villaggio. La stessa sorte è riservata ad un giovane ragazzo. Una bambina è letteralmente tagliata in due. Numerosi neonati sono frastagliati con dei coltelli da macellaio. Delle scolare sono violentate prima di essere massacrate assieme a delle signore anziane. Le ragazze dei commando fanno a gara, per quanto riguarda l'inaudita barbarie, con i ragazzi in short. «Come vuoi morire?» grida un ebreo in arabo ad una giovanissima donna. I corpi delle vittime sono quindi trasportati fino ad una cava di pietra, ammucchiati alla rinfusa e bruciati. Fra i 254 cadaveri, ci sono 25 donne incinte, 52 madri con dei bimbi di pochi mesi, 60 donne e ragazze. Si fa saltare il villaggio con la dinamite e i sopravvissuti feriti sono stipati dentro dei camion scoperti e trasportati fino a Gerusalemme. Costretti a sfilare coi vestiti macchiati di sangue per le vie del quartiere ebreo, sono accolti da ingiurie, sputacchi, getti d'immondizia. L'operazione, di cui il nome di codice è «Unità», è così terminata.

La radio ebrea è la prima ad annunciare la notizia commentandola con delle parole di orrore. «Non vogliamo vittorie come quella di Deir Yassin» scrive la stampa. Due giorni dopo, Ben Gurion telegrafa all'emiro Abdullah di Transgiordania la sua «riprovazione nauseata davanti al modo barbaro in cui l'operazione è stata condotta» e il Rabbino Capo di Gerusalemme ne maledisce gli autori. Invece, il capo dell'operazione qualche tempo dopo dichiara: «Il massacro non soltanto fu giustificato ma senza la "vittoria" non ci sarebbe mai stato lo Stato d'Israele».

Oggi, al posto del piccolo villaggio si trova un centro di malattie mentali. Il luogo è stato ribattezzato e si chiama ora Beit Shaoul. Per quanto riguarda il capo, da allora, ha avuto spesso l'occasione di farsi notare. Ha fatto strada. Sia detto en passant 254 morti si dimenticano presto, soprattutto se sono palestinesi. Anzi, è anche bene, sono 254 palestinesi di meno. Dormono in pace. Lui dorme sugli allori perché è stato premiato per le sue buone azioni. È diventato primo ministro. Poi, nel 1978, hanno pensato che meritava addirittura il Premio Nobel della pace. Nello stesso tempo è stata assassinata la memoria dei 254 martiri. Ma non è niente la memoria di 254 martiri palestinesi. Anzi, è meglio ancora così. Quindi ha firmato sulla pelle di tutti i palestinesi morti e dei 4 milioni di palestinesi vivi degli accordi storici per sistemarli meglio.

A quel punto si è ricordato che vicino casa sua c'era un fior di Paese. Ciò che lo tormentava è che questo Eden ospitava dei palestinesi. Allora, in varie tappe, per riuscire ad annientarli, ha distrutto completamente l'intero Paese. Stavolta l'ha fatto con l'efficace collaborazione del suo assistente Sharon.

Delle voci circolano dicendo che questo anno sarà proposto per il Premio Nobel della guerra. Ha delle forti probabilità di vincere. Così nessuno più potrà dimenticarlo. Il suo nome: Menachem Begin.

Flore-Louise Caluri

Spese record per le armi in Giappone La svolta si spiega con le pressioni americane

TOKYO — Crescono a ritmo vertiginoso le spese militari in Giappone. Il governo ha appena approvato il più alto bilancio militare del dopo guerra, in barba alle indicazioni della Costituzione nipponica la quale, come è noto, proibisce espressamente la formazione di un esercito. La somma stanziata, ritengono molti osservatori, dovrebbe sicuramente superare quella percentuale dell'1% del prodotto nazionale lordo che qualche anno fa, nel 1976, il governo si era solennemente impegnato a non oltrepassare. Si tratta di una somma di circa 17 miliardi di dollari, non enorme se si pensa al potenziale economico e produttivo del Giappone, ma certamente molto alta se si pensa che in questo modo il paese si colloca, per volume di spese militari, a fianco di nazioni occidentali come la Germania federale e la Francia. Nella capitale le forze del governo e i gruppi moderati spiegano questo «salto di qualità» nelle spese per gli armamenti con la necessità di far fronte alla «crescente minaccia sovietica» in questa parte del mondo. Ma la ragione vera di questa scelta è chiaramente un'altra e va spiegata con le sempre più evidenti pressioni degli Stati Uniti affinché il governo nipponico sia progressivamente autosufficiente su questo terreno. Ciò, d'altronde, corrisponde anche ad un largo malessere che circola nell'opinione pubblica americana, sconcertata di fronte alla sempre più acuta concorrenza dei prodotti giapponesi.

Le ferrovie inglesi minacciano ritorsioni: tutti a casa i 167 mila dipendenti

LONDRA — Dopo ormai dieci giorni di sciopero dei macchinisti delle ferrovie inglesi, la direzione delle ferrovie sta considerando la possibilità di chiudere l'intera rete ferroviaria nazionale.

Finora la direzione delle ferrovie aveva operato un servizio limitato sperando in defezioni massicce da parte dei macchinisti. Queste però non si sono verificate se non in misura minima e la direzione sta perciò considerando addirittura la possibilità di chiudere la rete ferroviaria e sospendere 167.000 dipendenti.

L'altra alternativa allo studio, non meno drammatica, è il licenziamento di tutti gli scioperanti membri del sindacato dei macchinisti (che consta 24.000 aderenti) che con il loro sciopero stanno bloccando le ferrovie. Lunedì, per esempio, sono partiti solo 276 treni passeggeri contro oltre 15.000 in tempi normali.

Il sindacato dei macchinisti ha dichiarato lo sciopero per bloccare la proposta della amministrazione di introdurre turni di lavoro flessibili, una condizione che l'azienda ferroviaria si ostina a giudicare irrinunciabile per migliorare la produttività.

Sul fronte opposto il leader del sindacato macchinisti ha annunciato che altri sindacati di categoria potrebbero scendere in lotta se le ferrovie licenziassero gli scioperanti.

Accuse del governo mozambicano a Cunhal: interferisce nei nostri affari

LISBONA — Le relazioni tra il Mozambico ed i comunisti portoghesi hanno subito ieri un peggioramento dopo che Maputo ha accusato il segretario del PCP di interferenza negli affari interni del Mozambico.

Il giornale ufficiale del governo del Mozambico, «Noticias», ha preso lo spunto da alcune osservazioni di Alvaro Cunhal, leader del partito comunista portoghese, per estendere le sue critiche. Cunhal aveva affermato di recente che il governo di destra del Portogallo funge da «cavallo di Troia dell'imperialismo in Africa». Maputo ha visto quest'affermazione come un riferimento diretto alla visita effettuata il mese scorso a Maputo dal primo ministro portoghese Francisco Pinto Balsemao. Secondo «Noticias» l'affermazione di Cunhal equivale ad una «flagrante interferenza negli affari di un paese sovrano e indipendente, la Repubblica Popolare del Mozambico», riferiscono i giornali di Lisbona.

È già la seconda volta che il giornale mozambicano critica Cunhal. Lo scorso fine settimana esso aveva già pubblicato un commento critico in merito alle affermazioni di Cunhal, senza però menzionarlo direttamente.

Alvaro Cunhal si è rifiutato di fare commenti in proposito, limitandosi ad affermare che il PC portoghese non ha mai dato alcun consiglio paternalistico a chicchessia.

Il Consiglio di sicurezza ha chiesto il cessate il fuoco immediato

L'Iran ignora il voto dell'ONU e prepara un'offensiva in Irak

Secondo l'ayatollah Tabrizi l'attacco scatterebbe venerdì prossimo - Il primo ministro Mussavi accusa le superpotenze di correre in aiuto del regime di Saddam Hussein

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha chiesto la scorsa notte, con una sua risoluzione, un completo cessate il fuoco fra Irak e Iran, la fine immediata di tutte le operazioni militari e il ritiro delle truppe belligeranti all'interno delle rispettive frontiere internazionalmente riconosciute. Nella risoluzione, votata all'unanimità, il Consiglio si è pronunciato per l'invio di osservatori dell'ONU sul confine irano-irakeno per «verificare, confermare e controllare il rispetto della tregua e il ritiro delle forze». Il Consiglio si è riunito d'urgenza in seguito alle voci insistenti — corroborate da osservazioni sul terreno — secondo cui l'Iran si prepara a lanciare un massiccio attacco al di là del confine con l'Irak.

Al segretario dell'ONU è stato chiesto, dalla risoluzione votata dal Consiglio, di proseguire nei suoi sforzi di mediazione fra Teheran e Baghdad e di riferire entro tre mesi.

Poche ore dopo, il primo ministro iraniano Hossein Mussavi ha respinto la risoluzione del Consiglio di sicurezza definendola «un voto di fiducia da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica nei confronti del presidente irakeno Saddam Hussein». Mussavi ha criticato soprattutto la proposta di inviare osservatori dell'ONU sul confine: «Non abbiamo bisogno — ha detto — della presenza di truppe straniere ai confini. È perciò più utile che queste forze mercenarie siano impiegate per salvaguardare gli interessi delle superpotenze».

Mussavi ha quindi avvalorato i timori di una imminente offensiva dichiarando che la guerra «è giunta ad una svolta fatidica» e che l'Iran deporrà le armi solo quando saranno soddisfatte le sue condizioni per la pace, vale a dire il ritiro completo degli irakeni, il risarcimento dei danni di guerra (in 150 miliardi di dollari) e la «condanna politica» del regime irakeno da parte di un tribunale internazionale. Un inviato di Khomeini a Istanbul, l'ayatollah Tabrizi, avrebbe addirittura preannunciato la data dell'offensiva, indicata nel 16 luglio, terzo venerdì del mese di Ramadan.

La Somalia accusa d'aggressione l'Etiopia e chiede aiuti militari agli Stati Uniti

WASHINGTON — La Somalia ha chiesto agli Stati Uniti aiuto militare, politico, economico e diplomatico nei combattimenti contro l'Etiopia. Lo ha annunciato il consigliere dell'ambasciata somala a Washington, Ahmed Mohamed, aggiungendo che l'Etiopia ha impegnato due divisioni in questo nuovo confronto con la Somalia.

Il diplomatico somalo ha affermato inoltre che piloti cubani e della Repubblica federale tedesca hanno preso parte ai raid aerei in territorio somalo. Secondo Mohamed il conflitto avrebbe fatto finora 465 morti e oltre 700 feriti.

Il dipartimento di Stato americano si è dichiarato «molto preoccupato» per la situazione nella regione del Corno d'Africa ma ha rifiutato di commentare la richiesta, limitandosi a confermare di essere stato informato dal governo somalo degli ultimi sviluppi e della minaccia che pesa sulla sicurezza della Somalia. «Stiamo seguendo la situazione da vicino — si afferma in un comunicato — e stiamo in contatti stretti con il governo somalo». Dopo la rottura con l'Unione Sovietica nel 1977, la Somalia si è avvicinata agli Stati Uniti, da cui negli ultimi tre anni ha ricevuto 20 milioni di dollari all'anno di aiuti militari. Dal 1980 ha firmato un accordo per l'utilizzazione da parte della forza americana di pronto intervento dell'importante base navale di Berbera sul golfo di Aden.

Dal Cairo si è intanto appreso che un Mig-23 etiopico con pilota cubano sarebbe stato abbattuto dai somali nel corso dei recenti scontri. Lo ha reso noto l'ambasciatore della Repubblica democratica somala al Cairo, Abdurahman Farah Ismail.

Il diplomatico somalo ha informato inoltre il ministero degli Esteri egiziano sugli sviluppi della situazione alle frontiere somale.

L'Egitto fornisce notevoli aiuti militari alla Somalia, che, assieme all'Oman e al Sudan, è uno dei tre paesi arabi che non hanno rotto le relazioni diplomatiche con l'Egitto alla firma del trattato di pace tra Egitto e Israele.